

## Di lingua, di terra, di sapore aggiunto

Veloce, diretto, accartocciato su se stesso come lieve sudore continuo che cola lento lungo il viso; quasi una partitura musicale a volte: parole insostituibili e azzeccate che si ripercuotono alle tempie e pulsano come un mantra. *La lingua batte dove il cuore duole* di Lisa Massei - Coniglio Editore, 2006 - lo centellini, lo dilati, ci ripensi; ma la voglia di berselo tutto: una frase dopo l'altra, è troppa; scorre via come un film, quasi un fumetto dalla sceneggiatura impeccabile, con atmosfere a tarda ora, tempi narrativi incalzanti per svelare pensieri e retroscena dell'animo che sfilano via a domino, uno dopo l'altro, con ritmi e tempi giusti.

Leggendo ti chiedi come sia riuscita l'alchimia dello scrivere, quali mezzi, quali tempi carpiri al reale. Lisa si è già messa alla prova con una scrittura a più personaggi come ben dimostrato nella fatica di due anni prima: *Insomnia* - Edizioni Il Foglio - dai contenuti più aspri, lucidi e corporei. Massei prosegue e affina questo modo di condurre in narrazione serrata che stratifica a più riprese come se i pensieri si rincorressero precipitosi e sorprendenti; la trama sembra districarsi, la corsa rallenta un po', i pensieri si placano e tutto quello che si svolgeva rapido; si trasforma come miele, cominci a lasciarlo colare piano: si appiccica alle braccia, si accartocchia alle gambe e ti avvinghia a tenaglia.

Pensieri che abbiamo fatto tutti almeno una volta: il timore di avvicinare l'altro, la sensibilità a mille, i nervi scoperti, la mancanza di coraggio, l'iniziativa assopita, le maschere: quelle più profonde che serriamo sul volto a doppia mandata, come una seconda pelle, per paura di esporci troppo. Emblematiche a proposito le frasi che pensa Cecilia, una delle protagoniste: «Mi sento passare attraverso. Valgo poco. Sono di seconda mano, appoggiata su una bancarella, svenduta, non sono stata un successo, vero? Non lo sono mai stata».

I personaggi coinvolti nel racconto scoprono piano le emozioni e nel manifestarle restano nudi, come qualsiasi persona che lenta cede tutte le barriere e rimane indifesa, aperta al nuovo, all'inatteso insperato volgere di tutte le strade che ancora non si conoscono. La dice lunga il titolo, scritto in copertina di filata senza maiuscola: non si finisce mai di avvertire fastidio e rossore, ansia e bruciore, come quando la lingua si ostina a percorrere i bordi del cuore per saggiarne le sembianze più intime. Resta sempre quella voce screziata dentro che ci avverte di non illuderci troppo, nei momenti migliori sembra ripeterci: «È tutto così bello, così perfetto che non riesco ad accettarlo».

Se in qualche modo ti è capitato di essere timido, solitario, scostante, strafatto dei tuoi pensieri in schiera battente (e chi non lo è stato mai!); filtri questo lungo racconto e ti immedesimi con i personaggi che sembrano appartenere tutti allo stesso malessere: i tempi sballati in distonia d'animo, le lunghe attese, il fraintendimento del cuore altrui e del proprio. Azioni e pensieri

continuano a rincorrersi fino alla fine, l'autrice si muove a più sguardi: vibra in spazzolata da uno all'altro, zuma in primo piano, si distanzia al tempo giusto ma le emozioni scorrono a catalogo e ti avvertono precise come una filastrocca: «[...] Tira la terra. Scava la fossa. / Il tipo di morte è sempre la stessa. [...] / Mangia la terra, sempre la stessa. / Sputa le ossa. Sputa le ossa».

E tutto l'incedere si chiude improvviso: come un coltello a serramanico. Ti lascia l'amaro in bocca, hai appena il tempo di girarti un po' di dolce sotto la lingua, frolo, arrendevole: ti sei affezionato ai protagonisti, abbozzi un sorriso... «Mentre è già pronto Andrea / con un bastone e cento denti / che ti chiede di pagare / [...] per essere stato ucciso / quindici volte in fondo a un viale / per quindici anni la sera di Natale...». Come nella canzone *Quale allegria* di Lucio Dalla puoi scegliere la traccia e ricominciare daccapo: puoi leggere di nuovo dall'inizio e sorprenderti a scoprire tutte le analogie con la tua vita... sempre la stessa, sempre la stessa.

L'autrice alza lo sguardo e lascia la scena ingombra: si intravedono in controluce le domande di ogni personaggio che sfilano in piano sequenza, una dopo l'altra. Prima fra tutte la solita, quella da cui è difficile sottrarsi: «Riuscirò mai ad essere felice?». Qualcuno deve pensare a portare via gli oggetti per liberare il campo e ricominciare daccapo... e la scena riprende uguale a se stessa.

L'autrice ha apprezzato molto: «Con le tue parole hai fatto rivivere i miei libri!»; considerando che la pubblicazione degli stessi risale a qualche anno fa.